

RELAZIONE FINALE

Dopo la parte storica e contenutistica elaborata da suor Giuseppina io mi limito a evidenziare alcuni elementi e a introdurre alcuni abbellimenti, come a disegnare con la panna la parte più superficiale della torta. Sono spunti, piccoli approfondimenti, rimandi che assumono la forma inconsueta di un piccolo vocabolario o glossario. Come un glossario o una appendice che si colloca alla fine del testo per i lettori più distratti.

Affanno. Ne ha parlato nelle brevi note introduttive la presidente, suor Viviana Ballarin, quando ci ha ricordato il dovere di dare ragione della nostra identità e del futuro della vita religiosa in Italia e di farlo «senza calcoli e senza affanni perché l'affanno è il contrario dell'affidarsi della fede». Di umorismo ha parlato nella sua omelia il card. Braz de Aviz prefetto della Congregazione per i religiosi. E mi è venuto in mente una battuta di p. Bernardo Olivera, ex-superiore generale dei trappisti, discepolo di san Bernardo, che diceva: «Il rinnovamento domanda uno sforzo ed è causa di conflitti; possono perseverare soltanto quelli che hanno una buona dose di umorismo. In effetti, quando si prende la vita con umorismo Dio ci libera dal tragico, quando si sa distinguere fra un granello di polvere e una montagna si evitano molte preoccupazioni. Più concretamente: riflettere prima di agire e ridere prima di riflettere fa evitare molte sciocchezze».

Comunità. Non abbiamo dato in questi giorni una attenzione diretta e insistita alla vita fraterna e alla comunità. Ma non per disattenzione, quanto per evidenza di fondamento. Abbiamo alle spalle decenni di riflessione, di sperimentazione e di vissuti. Molte le tensioni che ci portiamo dentro: la polarità fra comunità grandi e piccole, fra comunità e opera, fra comunità omogenee e disomogenee, fra comunità inserite o profetiche e comunità secondo la tradizione, fra comunità di regola e comunità di relazione, fra comunità religiosa e laici collaboratori. Da anni il nostro sforzo è attorno a comunità multiculturali, ad accorpamenti di comunità, a comunità con pluralità di servizi e di professionalità. Nella storia della vita religiosa la comunità e la vita fraterna non hanno mai avuto

una così convinta adesione e piena valorizzazione, ben sapendo che cedere su questo aspetto significherebbe una colpevole dimissione dai nostri carismi.

Concilio Vaticano II. Il riferimento a quell'evento, il maggiore che la chiesa cattolica abbia vissuto in tutto il '900, punto di riferimento ineludibile anche per noi oggi, memoria benedetta per tutti quelli che l'hanno vissuto, è tornato in tutte le relazioni anche in ragione dei cinquant'anni del suo avvio. Non possiamo far finta di non vedere che vi sono nella chiesa di oggi alcune forze ecclesiali che tendono ad abbassarne il profilo, a depotenziarne la forza se non a rimuoverlo. Ne ha parlato a lungo suor Alberghina. In merito ricordo quanto ha scritto il card. Walter Kasper nel suo ultimo volume (*Chiesa cattolica: essenza, realtà, missione*, Queriniana, Brescia, 2012): «Il concilio non volle affatto una nuova chiesa illuministica-illuminata, ma volle una chiesa rinnovata nello spirito del vangelo e in cammino verso la santificazione personale e verso la riforma. Esso non abbandonò in alcun punto la dottrina tramandata dalla chiesa, però la pose in un orizzonte pastorale, cioè in un orizzonte e in una concezione trinitaria; esso indicò la via che va da una identità in se chiusa a doppia mandata a una identità della chiesa aperta, relazionale e dialogante [...] La storia della ricezione del concilio è perciò ancora ben lungi dall'essere giunta alla sua conclusione. Il potenziale del concilio per quanto riguarda il futuro è ancora lontano dall'essere esaurito». E per il teologo franco tedesco, C. Theobald nel volume *La recezione del Vaticano II* (EDB, 2011) l'assise ecumenica si comprende a partire dalla circolarità fra l'opera del concilio, i recettori di oggi e la lunga tradizione della chiesa. Quanto successe fra il 1962 e il 1965 va collocato dentro la storia della chiesa e rapportato alla nostra attuale condizione. La percezione dell'evento e del corpus conciliare si avvantaggia dalla distanza storica che ci separa da essi. Ma è vero anche l'inverso: il riferimento al Vaticano II consente di interpretare teologicamente l'attuale contesto della chiesa e del mondo.

Crisi. Non mi riferisco alle difficoltà interne della vita consacrata, ma al mutamento antropologico e storico a cui ha alluso il dott. Marco Guzzi parlando della fine dell'io egoico e guerriero. Rispetto al suo approccio psicologico e letterario e a quello spirituale usato da don Mario Aldegani questa mattina parlando delle sfide della post-modernità, accenno alle tre grandi mutazioni che incidono nei nostri modi di vita. Mi limito ad enunciare tre incroci e un passaggio che ritengo decisivi per il

futuro. In un saggio di Jean-Claude Guillebaud (*Etudes*, gennaio 2006) ha identificato tre grandi biforcazioni che definiscono l'attuale situazione: economica, numerica, biologica.

La globalizzazione economica ha spazzato via la figura di stato-nazione imponendo una figura planetaria priva di ogni governo e rappresentanza democratica, mettendo in pericolo non solo la democrazia, ma la politica in quanto tale. Essa potrà avere, come indicava Giovanni Paolo II e poi Benedetto XVI, una declinazione solidale, ma non potrà essere fermata. La mondializzazione è sovente invocata a giustificare presso i popoli regressioni sociali gravi e dominazioni nuove. In assenza di istituzioni e norme l'unico riferimento ha la forma ideologica del neoliberismo dogmatico che sembra aver ereditato dal crollo del comunismo il dogma del «senso della storia». Le critiche più vigorose sono sorte esattamente dentro le competenze economiche. L'attuale crisi finanziaria ed economica ne ha testimoniato la pertinenza.

La biforcazione numerica indica il trionfo di Internet, del ciberspazio, della sequenza numerica. Essa ha fatto nascere un sesto continente privo di tempo e spazio, oltre il quale si direbbe. Luogo, territorio, temporalità, tradizione, identità tutto viene ridefinito ed è difficile ancora oggi concettualizzare il cambiamento prodotto: una terra integralmente connessa. Il fenomeno ha ridefinito lo scambio mercantile, quello delle informazioni, quello libertario. Si può dire che ha permesso un accesso infinitamente più ampio al sapere. Ma quale genere di sapere? Manca ad esso la mediazione educativa e il processo di iniziazione. In questo senso la totalità del sapere potrebbe rivelarsi a una insidiosa regressione culturale, propria di chi non è più in grado di esprimere un giudizio fondato su invariabili e variabili storiche e sulla strutturazione culturale e di coscienza. Inoltre è un continente che si sottrae ad ogni regolazione, con i pro e i contro che questo significa. Sul ciberspazio stanno migrando tutti i settori della produzione umana: commercio, finanzia, cultura, comunicazione, economia, immagini, musica. Quale possibilità ha l'individuo di controllare e di assorbire una così grande potenza di memoria e di informazioni? Non si sta forse trasformando anche il concetto di scambio, di commercio, e di trasmissione culturale (con la soppressione violenza di lingue e realtà locali)?

La terza biforcazione è quella genetica. Si tratta di un fenomeno del tutto impensabile negli anni '80, che ha messo in difficoltà molti. La rivoluzione biologica sarà il grande affare del secolo: clonaggio umano, medicina predittiva, creature nuove. Già oggi la rivoluzione genetica e lo sviluppo delle scienze cognitive mettono in questione l'idea stessa che noi ci facciamo del concetto di umanità. Siamo passati dall'interrogativo su chi è l'uomo a che cos'è l'uomo. Sono fortemente ondegianti le paratie che separano il non esserci ancora dalla nascita e quelle fra vita e morte, ma all'orizzonte altre frontiere entrano in crisi: fra uomo e animale, fra uomo e macchina, fra uomo vivente e cosa (trapianto d'organi, costruzione di tessuti umani, brevettabilità del vivente). È già in crisi l'intero sistema parentale e sarà sempre più necessario ripensare e riformulare la

simbolizzazione indotta dalla parentalità, cioè ciò che da sempre fondava le relazioni umane. Si tratterà a breve di uscire dall'indecisione di scegliere, di uscire dalla logica del tutto o niente e di deliberare scelte capaci di salvare la forma essenziale dell'umano in un contesto di potenzialità tecnica spropositata.

Tutto questo indica un passaggio decisivo che stiamo attraversando. Stiamo assistendo al venire meno di due paradigmi fondamentali: la distinzione fra naturale e artificiale e la polarità corpo-mente. Negli ultimi secoli la natura come «palcoscenico dell'immutabile» ha lasciato sempre più terreno e spazio all'artificiale, al peso antropico. Confermando che «nella storia della vita non si esprimono altre "leggi" (volendo continuare a servirsi di questa metafora inadeguata), se non quelle intrinseche alle trasformazioni evolutive» (A. Schiavone). «Le basi naturali della nostra esistenza smetteranno presto di essere un presupposto immodificabile dell'agire umano, e diventeranno un risultato storicamente determinato dalla nostra cultura». Facile prevedere la relativizzazione del corpo, la diversa concezione del nascere e del morire, della sessualità, della famiglia e del rapporto fra i sessi. Un passaggio strepitoso che vede la radicale insufficienza della politica e della morale. Nell'antichità classica la cultura fece un balzo straordinario, ma non venne adeguatamente supportata dalla tecnica; ora succede l'inverso, la tecnica trascina una cultura senza forza sufficiente. Ciò di cui abbiamo bisogno è un nuovo umanesimo, che non si opponga, ma che interpreti il passaggio. Con la possibilità di un'inedita alleanza tra forze culturali e storiche consapevoli e le fedi, in particolare il cristianesimo, che è parte non secondaria di questa storia.

Desiderio. Ne ha accennato suor Grazia Papola nel commento al brano del vangelo di Mc 9,31-37 quando ha parlato della sentenza di Gesù «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». Gesù risponde a una discussione che i discepoli hanno fatto durante il cammino su chi di loro fosse il più grande. Gesù non li rimprovera, né mortifica il loro desiderio e il loro auspicio, ma riorienta il loro desiderio-auspicio in una direzione imprevista. Se davvero volete essere i primi allora siate gli ultimi. Primo e ultimi si toccano. E l'ultimo è quello che serve. Si tratta non di uno schiavo che non si appartiene e non può scegliere il proprio servizio, ma del servo che può liberamente disporre di sé nel servizio. L'atteggiamento è più importante del fare concreto, che può essere molto diverso. Il desiderio non è quindi misura indebita per il cristiano e il discepolo, ma esso deve dispiegarsi e prendere forma in ragione della diaconia. Anche per evitare il pericolo connesso all'identificazione nel servizio, a farne, ancora una volta, l'elemento di valorizzazione di sé e non di diaconia per gli altri e i più poveri.

Donne. Il tema dell'identità femminile è tornato più volte, sia nel commento alla Scrittura, sia nelle domande e nel dibattito assembleare, sia nelle relazioni. Difficile dire che simile problematica sia risolta oggi nella nostra chiesa. Le donne costituiscono la grande maggioranza della vita consacrata e non sempre, annota p. Camilo Maccise _ recentemente scomparso _ nel volume *Cento temi di vita consacrata*, sia nella vita monastica che in quella apostolica la loro identità e il loro genio sono stati riconosciuti e valorizzati. «Non possiamo certamente negare che, a partire dal Vaticano II, le donne consacrate hanno cominciato anche a dire una parola dalla loro prospettiva femminile nel campo della teologia della vita consacrata... (anche se) continua a predominare la riflessione teologica maschile anche in quello che riguarda la vita religiosa femminile, specialmente quella contemplativa, privando così la teologia di una ricca gamma di punti di vista validi non solo per la vita religiosa femminile, ma anche per quella maschile».

In una intervista sr. Enrica Rosanna, ex-sottosegretario alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata sottolinea: «Mi sembra si sia fatto un grande cammino per equiparare la vita consacrata maschile e femminile, per liberare le religiose dalla tutela maschile, per permettere al genio femminile di esprimere al meglio la propria ricchezza, senza rivendicazioni sterili o peggio, dannose. Questo non vuol dire che poi, in pratica, non ci sia ancora un cammino da fare» (*Osservatore romano*, 18-19 febbraio 2008).

Chiudo con una citazione che giudico provocatoria e interessante, quella di N. Hausman: «Nel momento in cui le donne rassomigliano sempre più agli uomini e gli uomini alle donne ci si può domandare se i dinamismi narcisistici, omosessuali e infantili di onnipotenza che è necessario rapire all'altro (parlo in quanto donna) non abbiano investito in molti aspetti la vita consacrata. Ora uno dei problemi più difficili per la Chiesa di domani non sarà la questione del ruolo delle donne, ma quella del posto ancora lasciato agli uomini per essere se stessi secondo Dio»; «Per essere come l'uomo la donna impone così all'uomo di essere meno che se stesso. E l'uomo, per una sorta di affezione al contrario, dona alla donna di accedere con lui al mondo narcisistico ove ciascuno rende l'altro infecondo a forza di rassomigliargli»; «Ora tocca alla donna di ridonare l'uomo a se stesso rendendolo sposo e padre, come tocca all'uomo di ridare la donna a se stessa nell'amore e nella maternità».

Felicità. Nel paradigma della vita religiosa del passato vi era probabilmente una eccessiva accentuazione sul dolorismo. C'è l'ha ricordato la professoressa Militello, quando annotava che non si può scegliere la vita religiosa in nome della sofferenza, ma al contrario, in ragione della gioia e della felicità. La vita certo può essere austera, ma non può rinunciare all'amore e alla sua forma di felicità. Il termine non ha mai avuto tanto cittadinanza come oggi e si declina in molte maniere: autorealizzazione, benessere, serenità, darsi pace ecc. Ma se il paradigma del passato è del tutto insufficiente, non possiamo ignorare le fragilità dell'enfasi sulla felicità che la nostra cultura e il nostro ambiente esibisce. Si diceva già l'anno scorso. Sull'onda comprensibile dell'importanza della persona talora corriamo il rischio di attraccare al porto del solipsismo e di quel narcisismo nichilista che sembra essere la condanna del nostro tempo. C'è il pericolo della subalternità agli imperativi dello spirito del tempo che è il contrario del discernimento sui segni di Dio. Una subalternità visibile quando il riferimento al benessere erode la qualità della vita comune o quando ottunde la rilevanza della profezia sul nostro tempo.

Identità. «L'universale presenza della vita consacrata e il carattere evangelico della sua testimonianza mostrano con tutta evidenza _ se ce ne fosse bisogno _ che essa non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa. I vescovi nel sinodo lo hanno più volte confermato: “è una cosa che ci riguarda”. In realtà la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché esprime “l'intima natura della vocazione cristiana” e la tensione di tutta la Chiesa-sposa verso l'unione con l'unico sposo. Al sinodo è stato più volte affermato che la vita consacrata non ha svolto soltanto nel passato un ruolo di aiuto e di sostegno per la Chiesa, ma è dono prezioso e necessario anche per il presente e per il futuro del popolo di Dio, perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione» (EVC 6948). Queste righe di *Vita consecrata* sono emblematiche di una lettura assai cordiale che la Chiesa dà della vita religiosa. Non siamo in grado di proporre definizioni precise, ma la necessità quando si parla della vita religiosa di rimandare alla Trinità, al Cristo, alla Chiesa e ai sacramenti dovrebbe sorreggere senza difficoltà il nostro vissuto di consacrati e consacrate. E dal vissuto fioriranno riflessioni e teologia più adeguate di quante oggi siano a nostra disposizione.

Mondo. È in atto nella chiesa e nella stessa vita consacrata un moto di paura davanti a cambiamenti storici non prevedibili e non sempre guidabili. Riemerge la paura del mondo e la tentazione di modelli apparentemente più sicuri e garantiti del passato. Ma sia la prof. Militello che don Aldegani e lo stesso Prefetto ci hanno ricordato che non si torna indietro dalla scelta antropologica, che la paura non può essere il nostro riferimento, che la vicenda storica non può essere espunta dai nostri carismi che nella storia sono nati e nella storia devono vivere (come del resto anche il Vangelo). Siamo chiamati a prenderci cura di questo mondo, invece che morire a questo mondo, pur consapevoli che esso non è il Regno, che vi è il pericolo del relativismo. Ma per chi è catturato dal Dio vivente non può rinunciare alla relazione benedicente di Dio sulla storia e sul cosmo.

Opera. La preoccupazione e l'inquietudine rispetto alle nostre opere si percepisce soprattutto dalle domande, dalle chiacchiere nei corridoi, dal dibattito in aula. Come dare ad esse continuità, quale valutazione complessiva ed equilibrata inducono, con quale personale e quali alleanze proseguire, come arrivare eventualmente alla dismissione. Non credo sia saggio formulare giudizi complessivi di validità o meno, quanto piuttosto di avvertire la necessità di cambiare ottica. Come religiosi e religiose dobbiamo passare dall'ottica delle opere e dei numeri a quella dei «segni» e della rete. Non ci viene chiesto di continuare una presenza massiccia (proprietà, case, servizi) nelle nostre chiese locali come la tradizione ci ha consegnato. Ci viene chiesto di seguire con generosità e in anticipo i segni dei tempi che la Chiesa intuisce, e farlo nella disponibilità all'aiuto reciproco, alla comunicazione profonda. In una parola, di traghettare alla consapevolezza di formare come corpi religiosi e come vita consacrata una rete di presenze. Un segno efficace può essere un'opera educativa, ma anche una presenza discreta e permanente, può essere un servizio mirato e occasionale come una convivenza interculturale, può essere vissuto in un luogo solitario come nel centro della città, può richiedere una complessa competenza professionale e un lavoro di equipe o può esprimersi nella semplice vicinanza umana ai feriti della vita. Una congregazione non deve rinunciare per principio a chiedere alle nuove generazioni di farsi carico di opere che abbiano ancora la qualità di "segno", ma non deve neppure sacrificare le (scarse) generazioni giovanili in servizi religiosamente infecondi e privi di futuro. Ne credo saggio svenare la casse delle nostre congregazioni per sostenere attività prive di evidenza evangelica.

Vita consacrata. Siamo stati saggiamente condotti dalla prof. Cettina Militello a comprendere il senso profondo della vita consacrata come analogia all'identità stessa della Chiesa, del corpo crismato. Se il popolo di Dio è in cammino la comunità religiosa è in attitudine peregrinante; se il primo è corpo di cui Cristo è capo, la seconda è cellula viva del corpo ecclesiale; se il primo è sposa che anela a ricongiungersi allo sposo, la seconda è comunità nel segno sponsale. E se il popolo di Dio è strumento di unione con il Padre e con l'umanità tutta, è animato dallo Spirito e attua un servizio regale, sacerdotale e profetico, la comunità religiosa si colloca come segno escatologico, è modulata dallo Spirito con i suoi doni, è a servizio della chiesa locale e delle urgenze del mondo. Un parallelo di analogia affascinoso che mi ricordavo una analoga operazione di p. J.B. Libanio sul versante sacramentale, prospettando una analogia della vita consacrata col sacramento. «L'espressione dev'essere spiegata. Alle sue spalle c'è l'esperienza della Chiesa nel concilio Vaticano II. Essa si trovava davanti a doloroso dilemma: da una parte la tradizione ecclesiologica tridentina e del Vaticano I che sottolineavano fortemente gli elementi esteriori dell'appartenenza alla Chiesa, dall'altro c'era la tradizione della riforma che insisteva sul polo opposto. Il concilio ha trovato nella categoria "sacramentum" un ponte tra le due tradizioni, superando l'impasse [...] Il problema fondamentale di questo modello è farsi delle domande sul senso, il significato, la realtà interiore che le regole, le norme, i segni, i simboli, le pratiche della vita consacrata possiedono. Se non favoriscono nessuna esperienza personale, interiore e spirituale, non hanno ragione di essere. A sua volta se l'interiorità non si esteriorizza in segni e pratiche, nasce il timore che la vita consacrata diventi pura soggettività arbitraria. La struttura sacramentale si converte in criterio di discernimento. La vita consacrata si distanzia dalla pura interiorità, affermando l'incarnazione della grazia e rifuggendo dal legalismo e dall'esteriorità dei riti religiosi senza una corrispondente esperienza interiore». Ogni spiegazione contiene un elemento utile di suggestione anche se non presume di avere la forza di una definizione ultima.

Voti. Povertà, castità, obbedienza: siamo tutti passati da una interpretazione giuridica, doloristica e devota ad una più direttamente evangelica, liberante e profetica. In *Vita consecrata* l'identità religiosa è stata collocata dentro il mistero di Cristo e della Trinità. È infatti nella contemplazione del mistero di Cristo che, nella luce e nella forza dello Spirito, riconduce il mondo al Padre, che ha

origine e si articola l'intero testo della esortazione apostolica. Nel luminoso mistero trinitario, nel quale è avvolta la storia del cosmo e dell'umanità, viene inserita la vicenda della vita consacrata come intensa risposta a partecipare, nella chiesa e con la chiesa, a questa storia di salvezza, nella speciale sequela del Figlio che conquista e seduce, in forza dell'azione dello Spirito che realizza l'incontro e opera la trasformazione in lui. Il mistero trinitario viene contemplato come luce e origine, fine e compimento di quanto esiste, di quanto ha vita e conduce alla vita. Una contemplazione nella quale trova il suo *habitat* naturale la vita consacrata, che con il suo esistere confessa il privilegio e la gioia d'essere consacrata dal Padre per ritornare a Lui. Lo Spirito suggerisce le risposte alle diverse necessità, favorendo la creatività e impedendo il fissismo, distribuendo nuovi varismi. È la *confessio Trinitatis* della prima parte dell'esortazione che introduce la tensione conformativa a Cristo che i voti come la vita fraterna traducono nel vissuto.

Ricordo questi tratti interpretativi magisteriali e autorevoli per capire il lungo tragitto compiuto rispetto al passato. Forse è il caso qui di ricordare non solo i limiti culturali a cui i voti sono stati soggetti, ma la radicale delegittimazione degli stessi da parte di Lutero nel libello «*Il giudizio di Lutero sui voti monastici*» del 1521. Nel giudizio del riformatore i voti religiosi non si fondano sulla Parola di Dio, anzi le sono opposti «perché i sostenitori dei voti si appoggiano da una parte sul fatto che il Vangelo si divide tra consigli e comandamenti (mentre tutto è comandamento); dall'altra parte essi distinguono la vita cristiana fra stato di imperfezione (la folla) e stato di perfezione (loro stessi). Così i monaci si affidano alle loro opere, cioè alla scelta che essi fanno dei tre consigli. Anzi, la loro obbedienza e povertà differiscono molto dalla lettera del Vangelo (obbediscono a uno solo e non a tutti; conservano per se stessi _ o per il loro economo _ ciò che ricevono) e soprattutto, la loro castità, corrotta all'estremo dalle passioni, sembra andare al di là del Vangelo e, dunque, secondo Lutero, oltre Cristo. Perché quindi non stare al battesimo in cui confidiamo nella salvezza che il solo Cristo opera?». I voti si oppongono alla fede e si oppongono alla libertà evangelica perché la coscienza cristiana non è un potere d'agire, ma solo di giudicare ed essa è altra cosa dalle opere con cui la si vuole legare alla salvezza e al bene. Essi si oppongono ai comandamenti di Dio e sono in opposizione alla ragione. È un attacco radicale che prende tutta la sua forza quando si misura sul piano dell'ecclesiologia: cosa potrebbe fare l'uomo che l'uomo-Dio non abbia già compiuto? se non di riprendere nella Chiesa la sua parte di dialogo da sposa a Sposo, il suo faccia a faccia con Gesù.

Oggi i voti ci appaiono come una sorta di istituzione della vita evangelica (non sulle sponde del ministero ma del carisma e del dono). I voti religiosi dicono in forma pubblica (professione) e stabile (col riconoscimento ecclesiale) questa risposta al Vangelo. La vita consacrata è una sorta di ermeneutica ecclesiale degli *acta et passa* di Cristo in particolare nel rapporto con la forma di vita che egli ha scelto per se stesso e che la vergine madre ha abbracciato. I voti possono conformare al Cristo nell'ottica del battesimo, del martirio e dell'assunzione di Maria al cielo: essi cioè appartengono alla meditazione della Chiesa che va penetrando sempre più il mistero supremo dell'incarnazione. Non sono il frutto di una pretesa ecclesiale, ma del compito dei discepoli di testimoniare il mistero del Cristo incarnato. Per questo la vita consacrata è una interpretazione viva e una lettura veramente spirituale della parole del Signore contenute nel Vangelo.

A questo piccolo vocabolario dell'assemblea mancano molte voci. Ciascuna provvederà a completarlo.

Prezzi Lorenzo

Direttore di Settimana e di Testimoni